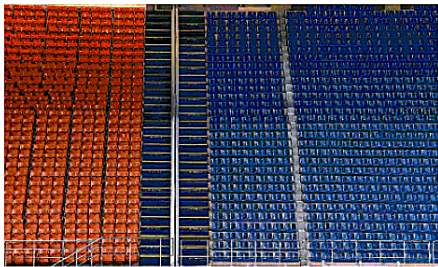


IL RITRATTO DI BONANZA

L'attesa ritrovata

di Alessandro Bonan



L'attesa è un momento importante della nostra vita, come i poeti ci hanno spesso raccontato in versi. L'attesa è emozione, alta aspettativa, vibrazione dell'anima. L'attesa non tradisce mai, semmai si perde in una dimensione esagerata, allungandosi così tanto da tradursi in nulla di fatto. L'attesa è una grande illusione sì, ma in quanto tale di spessa felicità nell'attimo in cui si consuma; il resto è cronaca dei fatti successivi. Ma nonostante questo, siamo stati allenati a muoverci, in un attivismo cieco, sovente senza senso. Il diffondersi del virus, una delle conseguenze di questo movimento ottuso, ci ha bruscamente riportati indietro nel tempo, negli anni solamente ascoltati dal racconto dei nostri genitori. Un passato nel quale tutto si muoveva lentamente e la contemplazione poteva addirittura rappresentare un mestiere. Il virus ci ha prima fatto male, un male fisico, scioccante, prendendoci a schiaffi con le notizie diffuse su giornali, social e in tv, e poi ci ha bloccati completamente. La paura del contagio ha anichillito ogni nostra iniziativa, rendendo qualsiasi azione non solo inutile ma dannosa. Tutti fermi in casa ad aspettare il ritorno alla normalità, in un esasperato immobilismo frutto dell'emergenza e del timore, della necessità e dell'aspettazione. In questo contesto il calcio ha scelto di seguire il flusso dello smarting, perdendo lungo questo cammino tortuoso e zoppo la clamorosa occasione di rappresentare un esempio

da seguire. Certo, non era semplice: la nostra salute, le ordinanze, il panico, la pressione mediatica, quella politica ed economica. Ma si poteva fare decisamente di più. È mancata la chiarezza, il coraggio di operare in nome del buon senso e non di interessi di parte. Non si è valutata la forza dell'attesa, contare il contrario di un'azione di timore. Aspettare prima di fare qualcosa di inutile e dannoso. In queste due settimane il calcio ha scelto di chiudere, aprire, tacitare, rispondere a tono, parlare senza dire, oppure dire con l'unico obiettivo di confutare. Ha insomma fatto parecchio senza progredire, come una corsa da fermo, mentre la terra girava velocemente al contrario. È stato bello, nei pochi frangenti concessi, parlare di calcio, ad esempio di una squadra che rappresenta il contrario di un'azione arrogante e inefficace. Parlare dell'Atalanta, la squadra che non attende perché attacca sempre, ma che si fa ammirare, provocando la fascinazione, la perdita di contemplazione, e quindi sì, l'attesa, l'unico modo di dire con l'unico obiettivo di confutare. Siamo tornati a guardare, a leggere, a parlare, a pensare e, quando è possibile (ma quando non lo è?) ad amare. Il contagio è un rischio che vogliamo soffocare, con la scienza, il progresso, la collaborazione. E, perché no, con l'attesa. In fondo, non è detto che tutto il male di questi giorni non ci faccia, un domani, anche del bene.

TIFARE CONTRO

Saper finire

di Giovanni Francesio

Le curve, si sa, sono luoghi estremi, poco adatti alle vie di mezzo. E anche la verità, in curva, tende a polarizzarsi. Molto spesso, infatti, si finisce per rendersi conto che in curva la verità o è esattamente quella che si vede e non c'è nulla da interpretare, non c'è nulla dietro, non c'è nulla di nascosto, oppure - a volte entrambe le cose contemporaneamente - è invece talmente complicata, e talmente atterrita da dinamiche interne, spesso incomprensibili all'esterno, da risultare totalmente inafferrabile ai "non addetti ai lavori". Questo probabilmente vale anche per il recente scioglimento degli Irriuducibili, storico, discusso, famigerato gruppo della Curva Nord dell'Olimpico (Lazio), a proposito del quale si è immediatamente scatenata una corsa dirologica - intendiamoci, per nulla priva di fondamenti - che tende sostanzialmente a legare lo scioglimento del gruppo alla morte di Diabolik (leader storico del gruppo ucciso alcuni mesi fa) e ai sommovimenti di una certa criminalità romana. Per non parlare delle interpretazioni politiche, vista la storica e dichiarata appartenenza degli Irriuducibili all'estrema destra romana.

Nello stesso tempo, però, esiste anche la verità che si vede, e che è quella di un sostanziale allargamento della capacità aggregativa di una curva che - a porte aperte - contiene più o meno 13.000 persone, che sono veramente tante. E una parte di queste persone certamente faticava, per indole, per idee politiche, per età, a identificarsi in un gruppo così schierato e controverso come gli Irriuducibili, e che invece avranno molti meno problemi a riconoscersi dietro il nuovo, inedito per quella curva, striscione "Ultras Lazio".

Comunque sia, si è chiusa un'altra pagina della storia ultras italiana: gli Irriuducibili sono stati quello che sono stati, ma di sicuro hanno marcato la loro storia e quella del movimento ultras, soprattutto negli ultimi vent'anni. È successo di tutto, hanno fatto di tutto: contestazioni, polemiche, proteste di strada, violenza, goffaggia, malaffare, moda, aggregazione, striscioni carogna, razzismo, e tifo. Cose da ultras, e cose che sarebbe stato molto meglio non venissero associate agli ultras. Adesso ca la il sipario, dopo trentatré anni, e saper finire è già qualcosa.

E siccome noi amiamo il mondo ultras anche per la sua impagabile capacità di prendere e prendersi in giro, non possiamo dimenticare che agli Irriuducibili, ancorché involontariamente, dobbiamo una battuta folgorante: quando, nel 2001, la Roma vinse lo scudetto, su un muro di Roma comparve una scritta: "Irriducibili".

intervista al coach

Dalle coppe europee ai ragazzini in Usa. La vita per il basket di Bonnicioli

Il valore dell'insegnamento e dei rapporti umani, le high school americane e gli anni in Italia. "La paura del Covid-19 ha messo lo sport sotto a una campana di vetro"

Pensavamo di essere invincibili, inattaccabili. Ci siamo riscoperti fragili". Matteo Bonnicioli se n'è accorto telefonando a suo figlio Francesco, che sta dall'altra parte dell'Oceano, negli States, per giocare a pallacanestro, adesso che il mondo sembra essere diventato improvvisamente lontano. "La vita è ancora normale, non è cambiato nulla, ma è chiaro che guardano al nostro paese con una certa attenzione". E' appena tornato dall'America anche lui dopo mesi vissuti intensamente. Usciva dall'esperienza in Serie A1 a Pesaro, una delle città del basket italiano, quando ha ricevuto una telefonata. "Era David Maravilla - racconta al Foglio Sportivo - sta a capo di un progetto di una prep-school. Mi dice: 'Ho un allenatore molto bravo ma giovane, perché non vieni a darci una mano?' Sono partito". Nelle prep si tengono a bagno per un anno i giovani atleti: quelli che dopo i quattro anni di superiori non sono riusciti a prendere la via dell'Ncaa, ma hanno potenzialità da vendere. "Si è trattato di mettere insieme moltissimi aspetti, il ragazzo bianco della famiglia bene di Boston e quello dei sobborghi di Chicago, il figlio di un allenatore di football e quello di un pioniere di un quartiere difficile. Ti accorgi che li le famiglie e l'ambiente condizionano clamorosamente anche il modo di relazionarsi".

"Pensare che un club di calcio sia centrale dentro a questa storia mi sembra una visione limitata, imbarazzante"

E lo sport, come sempre, tiene insieme tutto. Ma non ai tempi del virus. Che, dice Bonnicioli, "sta facendo emergere tutte le nostre paure e una serie di limiti". Il calcio, il basket, tutto lo sport. "Con gli allenatori ne parliamo, certo. Ci sentiamo, ne discutiamo. La quotidianità è complessa da sopportare, da gestire. I giocatori sono cavalli di razza: si allenano per correre, per giocare, per la competizione. Allenarsi tanto per farlo è difficile". C'è da fare i conti con la paura. A Varese, per esempio, Jason Clark è scappato, con l'idea di fuggire dal contagio. Il calendario della regular season è un enigma anche se il basket non fa lo stesso rumore del calcio. "Pensare che un club di calcio sia centrale dentro questa storia mi sembra una visione limitata, imbarazzante. E' come guardare il mondo dal buco della serratura". E poi c'è il problema delle porte chiuse. "Il pubblico è fondamentale. Soprattutto nel basket. Abbiamo visto Milano-Real Madrid senza gente al Forum. Il basket è sempre basket, giochi lo stesso. Ma l'interazione con le persone, il pathos viene meno. E' una sorta di esperimento fatto sotto una campana di vetro". Lo capisce bene lui, che del calore della gente si è nutrito sempre. Anche per questo l'esperienza negli Usa gli ha fatto bene. "I nostri giovani il basket lo conoscono come sistema. Negli Usa invece siamo i fondamentali, la confidenza con la palla, il tiro, il palleggio. Mi sono dedicato all'insegnamento dei sistemi di gioco". L'America del basket non è solo un altro pianeta, è un mondo vivido e funzionante, che al-

interno di una realtà competitiva riesce a coltivare il merito. Infatti, dice Bonnicioli, "dal punto di vista delle strutture è tutto straordinario. Le condizioni di lavoro lo sono. E quindi emerge anche il valore degli allenatori. Si investe per migliorare il prodotto tecnico, si produce perché questo è meglio per tutti e se funziona vai avanti". La "prep" di Bonnicioli si chiama Don Bosco, "nell'Indiana, lo stato del basket". Il metodo Bonnicioli è servito. Per la prima volta nella sua giovane storia la Don Bosco è arrivata a vincere otto partite della stagione regolare, ha giocato un torneo nazionale a Springfield con le migliori sedici d'America e adesso punta a finire nelle prime otto (dalla fine di marzo). Memorabile il successo 91-50 contro la Sunrise pre-school, settima nel ranking nazionale. Illustri coach prima di lui hanno vissuto (e vivono) esperienze negli Usa: Ettore Messina con gli Spurs, ma anche Sergio Scariolo, assistant a Toronto. Quella di Bonnicioli è un'esperienza laterale e per certi versi più profonda. "Al di là della passione, delle competenze, quello che colpisce è il percorso di crescita che viene costruito. Dal punto di vista emozionale è stato forte, per un evento di ragazzi di 18-19 anni arrivavano anche cinquemila persone. Agli allenamenti venivano sempre cinque, sei scout dell'Ncaa. Il sistema ha messo in piedi una macchina per i giovani giocatori per farli entrare nel professionismo preparati, pronti".

Triestino, liceo classico, allievo di Franco Serpa, ammiratore di Elsa Morante (che da ragazzo conobbe), Bonnicioli ha una vocazione all'insegnamento che arriva da lontano. "Quella dei miei tempi era una pallacanestro di allenatori che insegnavano a giocare agli italiani grandi e grossi, una pallacanestro di relazioni umane, la mia". Un giorno era al tavolino di un bar quando gli si fece incontro un dirigente della Ginnastica Triestina. All'epoca Bonnicioli era già un coach da Eurolega, aveva riportato Udine in A, sfiorato lo scudetto, vinto una coppa europea, provato l'ebbrezza di un esonero dopo un derby di Bologna vinto; aveva allenato leggende come Charlie Smith e Keith Langford e imparato che la pallacanestro sa essere così struggente da romperti l'anima. Ho bisogno di qualche consiglio, cominciò a dirgli quel tizio, la mia squadra di Allievi non ha più un allenatore e ci sono dei ragazzi da tirare su. Bonnicioli lo guardò negli occhi: "Li alleno io". C'è solo un modo di fare sport: vivendolo. Non conta la grandezza dello stadio, quanti vengono a vederli, i soldi che metti in tasca. Conta quanto ci credi. Di questa dimensione pedagogica Bonnicioli si è sempre occupato. Lo ha fatto anche in America. "Ho 57 anni e so come va il mondo, o almeno mi sembra di saperlo. Anche se alla mia età mai avrei pensato di vivere questa percezione di una limitazione forte della libertà personale. Come tutti, la vivo con un forte disagio". E allora guarda a quello che di buono c'è: "Grazie allo sport ho fatto esperienza di vita incredibili. E questa negli Usa la classificherei così: trovarmi a guidare il pic-



Lo scudetto stagione Matteo Bonnicioli allenava la Vt Pesaro (nella foto LaPresse, durante la sfida con l'Olimpia Milano)

Giorgio Burreddo

STORIE DI STORIE

Atleti divini

di MAURO BUREDDO

La ricerca dell'armonia tra mente e corpo, il trionfo con trecento e più medaglie e di virtù morali, l'ideale di "bello e buono", la tensione verso quell'ideale di *areté* (virtù), prerogativa della divinità: tutto questo il mondo della Grecia arcaica richiede ai suoi atleti, che diventano così il soggetto preferito degli artisti, veri e propri modelli per rappresentare la divinità. Nell'atletica come nel dio, l'autocontrollo, il coraggio, la forza di volontà sono elementi fondanti del canone della perfezione. Pindaro, per esempio, nei suoi epinici accosta il vincitore, colui che si dimostra capace di distinguersi dalla massa, alla divinità. Per questo la vittoria è per l'atleta il desiderio più alto: perché rende immortali. Passano i secoli, ma i grandi campioni restano ancora oggi lì, a metà strada tra la terra e il cielo. Si intitola *Tra uomini e dei* (Morellini Editore, 2020) l'antologia a cura di

Elena Mearini, impreziosita da una prefazione del maestro Bruno Pizzali. Impossibile riassumere quello che venti diverse firme tra le quali Carlo Lucarelli che narra del ciclista Luigi Malabrocca, storica "maglia nera" del Giro) raccontano di personaggi, imprese, storie di sport. C'è un tratto comune, tuttavia, che la curatrice Elena Mearini identifica così: "Tutti i campioni di cui leggerete, per raggiungere il momento altissimo del proprio destino, hanno dovuto scomparire a essere uomini e tornare bambini davanti alla fatica del primo passo, allo spavento della prima caduta". Un processo di "demolizione" necessaria e ricostruttiva, un esercizio estremo di fatti e di *storytelling*, per costruire quello slancio necessario a scalare l'Olimpo, non solo inteso come successo sportivo, ma proprio come montagna sacra, dimora della divinità. Da una scatola simile racconta uno

splendido libro di Stephen Amidon. *Something like the Gods. A Cultural History of the Athlete from Achilles to LeBron* (Rodale Books, 2012). Amidon è più noto al pubblico italiano per il romanzo *Il Capitale Umano*, diventato anche un film diretto da Paolo Virzì, e questo meraviglioso libro è una delle sole due opere non-fiction dello scrittore e sceneggiatore nato a Chicago. La curiosa premessa è che Stephen Amidon è, nella vita reale, padre di Alexander (a cui il libro è dedicato), un talentuosissimo giocatore di football americano capace, ventiduenne, di rinunciare alla NFL per arruolarsi nei Navy Seals. Proprio osservando, stupefatto, la fama che circondava Alex e i suoi compagni di squadra del Boston College, Amidon inizia a chiedersi perché la figura dell'atleta sia così importante per noi occidentali, realizzando che pochi sono i per-

sonaggi pubblici capaci di dominare l'immaginario collettivo con tale potere e autorità. Anche nei nostri tempi cinici, dove le celebrità possono essere demolite alla velocità della luce, molti guardano ancora agli atleti come modelli, morali ed emozionali, per le nostre vite. Un vecchio catechismo che racimola vittoria nelle sue ultime stagioni diventa metafora della nostra lotta quotidiana contro il tempo; un golfista di alto livello che tradisce la moglie scatenando un sipiosio sulla fedeltà coniugale molto più ampio rispetto a quello che sarebbe successo a un politico o a un leader religioso. Attingendo dall'arte, dalla letteratura, dalla politica e dalla storia, *Something Like the Gods* esamina l'archetipo dell'uomo agonista nella sua evoluzione, dall'antichità ai giorni nostri, da atleti guerrieri come Achille e Ulisse a icone dei media globali come Muhammad Ali, Michael Jordan e Tiger Woods e racconta della loro presa sul nostro mondo e sulle nostre vite, diventando un meraviglioso esercizio per chiunque si sia mai immaginato dentro le scarpe da ginnastica dei nostri più grandi atleti e per chiunque li sia mai chiesto perché così tante gente lo faccia.



IL FOGLIO quotidiano
 Direttore Responsabile: Gianluigi Carrara
 Vice direttore: Maurizio Cottica
 Coordinamento: Matteo Tamantini
 Redazione: David Albi Vanni, Giovanni Battistoni, Antonello Barinzi, Luciana Capozzi, Eugenio Cusi, Enrico Cucchetti, Mattia Ferrarini, Luca Gobberelli, Nicola Invernizzi, Marco Marabonzo, Giulio Mastri, Salvatore Marzi, Paolo Pedroni, Giulio Poggioli, Daniela Rattazzi, Marianna Bianchi, Paolo Vanni, Giuseppe Vitale
 Responsabili della "Lettera del sabato"
 Presidente: Giuliano Favone
 Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
 Piazza della Repubblica 21 - 20121 Milano
 Tel. 02.5808011
 Testata beneficiaria dei contributi di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250 e del decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
 Dipartimento del trattamento dati
 D.L. 196/2003 - Chiama il Centro
 Redazione: via del Tribunale 132, 00147 Roma
 Tel. 06.5808011 - Fax 06.5808000
 Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 12/1/1990
 E-Sale 24 Ore SpA - Via Duomo Arona, 36 20131 Milano
 Tel. 02.676111
 Distribuzione: Internazionale Stampa e Multimedia - S.p.A. - Via Montebello 1, 20090 Segrate (MI)
 Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale: A. MANZONI & C. SpA - Via Novara, 21 20139 Milano tel. 02.5720411
 Pubblicità sul sito: Morning Up SpA Via Poassero 4 20122 Milano tel. 02.5720411
 Capita Exco 1,80 Arretrati Exco 3,00 - Sped. Post. ISSN 1128 - 6164
 www.ildelicio.it e-mail: lettera@ildelicio.it